

Un saggio di Giasi e D'Andrea ricorda il primo presidente settentrionale del Consiglio che viaggiò nel Sud. Nei discorsi dello statista colpisce la lucidità di intenti sul Mezzogiorno, in sintonia con Fortunato e Nitti

Zanardelli, il premier che capì il Meridione

Isaia Sales

In molte cittadine meridionali, in particolare in Campania e Basilicata, esistono più strade o piazze dedicate a Giuseppe Zanardelli che a Francesco Crispi e ad Antonio Di Rudini. Tutti e tre furono presidenti del consiglio tra fine Ottocento e inizio del Novecento, ma il primo era settentrionale e gli altri due meridionali. E quindi un po' meraviglia questa predilezione per lo statista di Brescia che fu primo ministro tra il 1901 e il 1903. Zanardelli apparteneva alla sinistra storica e prima dell'unità d'Italia aveva partecipato ai moti del 1848 in Lombardia, ed era stato poi un protagonista delle Dieci giornate di Brescia del 1849. Andò in esilio in Toscana e in Svizzera. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, e fino alla sua morte, fu sempre eletto alla Camera dei deputati del Regno. Fu più volte ministro prima di diventare capo del governo, e proprio dal dicastero della giustizia varò il codice penale che restò in vigore fino al 1930 (sostituito dal codice Rocco), nel quale si aboliva la pena di morte e perciò molto avanzato per l'epoca. Ed ebbe il coraggio di dimettersi da ministro del governo Di Rudini dopo che il generale Bava Beccaris nel maggio 1898 a Milano aveva preso a cannonate la folla riunita in piazza per protestare contro l'aumento del prezzo del pane, causando la morte di 80 persone e ferendo gravemente più di 400.

Un uomo importante, dunque, del Risorgimento e dei primi 40 anni della nostra storia unitaria. Ma ciò che spinse numerosi sindaci a dedicargli vie e piazze fu la sua decisione coraggiosa e senza precedenti di intraprendere un lungo viaggio di ben 16 giorni nel Sud d'Italia, attraversando in particolare la Campania e la Basilicata,

regione che all'epoca era considerata la più povera e abbandonata del Regno. Fu il primo viaggio oltre il Garigliano di un presidente del Consiglio settentrionale. Un fatto storico che scosse fortemente l'opinione pubblica e la stampa dell'epoca, e il cui ricordo è inciso appunto sui marmi delle strade e delle piazze meridionali. Un viaggio del genere non si è mai più ripetuto, anche perché viaggiò spesso a cavallo o a dorso di mulo.

Sulla figura dello statista bresciano, la **Fondazione con il Sud** (in collaborazione con l'Istituto Gramsci e l'Istituto Sturzo) ha pubblicato qualche tempo fa un libro interessantissimo *La scoperta del Mezzogiorno. Zanardelli e la questione meridionale*, a cura di Francesco Giasi e Giampaolo D'Andrea. Leggendo i suoi discorsi si resta ancora oggi impressionati dalla potenza della sua visione politica, della sua azione a favore del meridione. Lo ricorda bene **Carlo Borgomeo** nell'introduzione al volume: quella di Zanardelli era una visione strategica dello sviluppo della nazione, al cui interno il Sud aveva una funzione. Ed è con lui che comincia a prendere forma un embrione di politica pubblica per il Mezzogiorno d'Italia. Infatti i temi sui quali volle identificare il suo governo erano l'acqua potabile, con la costruzione dell'acquedotto pugliese (il più grande in Europa) con la captazione delle sorgenti del fiume Sele in provincia di Avellino e l'aduzione dell'acqua di Serino per la città di Napoli), la costruzione di numerose arterie per rompere l'isolamento di tanti territori meridionali (a lui si deve anche la direttissima ferroviaria Roma-Napoli) la messa in sicurezza del territorio dalle frane, l'attenzione all'istruzione e in particolare alla formazione professionale per avvicinare la scuola al lavoro, l'accesso facilitato al credito («trovar

modo di sottrarre i cittadini e ancor di più i comuni all'usura, agevolando il credito a mite interesse», scriveva), e la qualità della pubblica amministrazione. Su questo ultimo punto le sue parole sono davvero lungimiranti: «L'Amministrazione deve provvedere a qui mandare, dovesse ricorrere ai più giovani e volenterosi, funzionari eccellenti che alla propria missione dedichino un po' di fuoco sacro, il quale consiste nel fare qualcosa in più del proprio dovere». E Zanardelli fu l'ispiratore di alcune delle leggi speciali (quella per Napoli, per la Basilicata, per la Calabria) che segnarono l'inizio del Novecento. A Potenza, ultima tappa di quel viaggio per comprendere il Sud ancora sconosciuto, Zanardelli diede anche una lezione sulle facili promesse politiche: «Piuttosto che espormi a promettere e a non eseguire, vorrei eseguire il non promesso». E in segno di questo suo sincero interesse politico per le terre meridionali si era candidato contemporaneamente nel collegio di Iseo (Brescia) e di Nocera Inferiore nelle elezioni del 1900, affermando poi che la sua vittoria nei due collegi aveva il valore di un «affratellamento tra le due parti del Paese».

L'attenzione permanente del governo Zanardelli verso il Mezzogiorno rappresentò senza dubbio un'innovazione significativa nella politica italiana postunitaria. Egli aveva un rapporto intellettuale molto forte con Giustino Fortunato, uno dei padri del meridionalismo, e non era indifferente alle battaglie sul Sud che andava facendo in parlamento Francesco Saverio Nitti. Tentò in tutti i modi di contrastare il pregiudizio anti-meridionale che aveva trovato un largo seguito dopo gli studi della scuola lombrosiana, in particolare con la pubblicazione nel 1898 del libro «L'Italia barbara contemporanea» scritto da Alfredo Niceforo, in cui si teorizzava l'inferiori-

tà genetica della «razza» meridionale. Queste tesi trovavano spazio anche tra il nascente movimento operaio settentrionale e in alcuni ambienti progressisti del Nord.

Il partito socialista di allora manifestava, oltre al razzismo di una minoranza, un disinteresse quasi totale per i problemi del Mezzogiorno da parte della maggioranza guidata da Filippo Turati. Il pensiero di quest'ultimo era molto chiaro: favorire lo sviluppo industriale del Nord a tutti i costi, perché così si rafforzava il movimento operaio. Il Sud (e la batta-

glia contro il latifondo meridionale) non era una questione centrale dei socialisti italiani. Una posizione che presupponeva, nel pensiero di Turati, «una egemonia temporanea della parte più avanzata del paese sulla più arretrata». Contro queste posizioni si era scagliato Gaetano Salvemini, fino ad abbandonare il partito. E l'asse Turati-Giolitti dominò tutto il periodo precedente la prima guerra mondiale. Ma Giovanni Giolitti, che pure si considerava l'erede di Zanardelli e gli succedette dopo la sua morte, non lo seguì sulla strada della passione meridionalista,

forse proprio perché l'orizzonte del rapporto con i socialisti non si spingeva oltre la pianura padana.

C'è sempre stata tra i progressisti italiani, tranne l'eccezione del breve periodo storico successivo alla seconda guerra mondiale, la tendenza a pensare che il Nord e i suoi problemi rappresentino un prima assoluto a cui tutto è subordinato. Sta anche in questa continuità di pensiero una delle ragioni delle enormi difficoltà di oggi, in cui continua a prevalere un antimeridionalismo attivo interrotto da lunghi tratti di indifferenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A SUD Giuseppe Zanardelli in Basilicata. Nel riquadro il primo ministro e, al centro, il saggio di Giasi e D'Andrea



«BISOGNA INVIARE QUI FUNZIONARI ECCELLENTI A FARE PIÙ DEL PROPRIO DOVERE. IO, PIÙ CHE PROMETTERE, VORREI FARE IL NON PROMESSO»

STRADE E ACQUEDOTTI TRA LE SCELTE DEL SUO GOVERNO COMBATTÈ I PREGIUDIZI DIFFUSI ANCHE TRA I PROGRESSISTI DEL NORD

